

# Federalismo

Legge delle Regioni

Articoli di Giorgio Lago

# O I SINDACI O NESSUNO

di GIORGIO LAGO

Prima o poi bisognerà votare, su questo non ci piove, ma c'è un fatto nuovo: agli italiani importa sempre meno. Perché?

Se il governo tecnico non ha respiro, la politica promette peggio, infinitamente peggio. Transitano in televisione sempre le stesse facce con il loro coriandolo di potere. Imperversano Casini e Buttiglione: se insieme arrivano al 4% del consenso popolare è già tanto, eppure l'Italia sembra nelle loro mani...

Il «ritorno della politica»: quale politica di grazia, quali progetti, quali riforme? Silvio Berlusconi ritiene che per lui sarà «gioco forza» candidarsi soltanto a patto che si elegga un presidente della Repubblica che sia anche capo del governo, a metà strada tra la Casa Bianca e Palazzo Venezia. Bell'esempio liberale della politica, o lo Stato sono io o non ne vale la pena.

Ma la sinistra è peggio. Almeno Berlusconi parla schietto e si mette in gioco. La sinistra gioca sistematicamente di rimessa, alla costante ricerca di un santo protettore, che oggi identifica in Scalfaro.

Convinta di logorare Berlusconi, finisce con lo spegnere Prodi. Di fronte allo scandalo delle case di favore, risulta patetica, presa con le mani nella marmellata, senza coraggio. Chissà cosa inventerà quando l'inchiesta sulle Coop rosse busserà a Botteghe Oscure.

No, questa politica non oscurerà i tecnici, li farà semmai rimpiangere. Non per nulla ogni volta che Dini appare in pubblico si ha l'impressione di aver a che fare con un gigante.

Parla poco e di rado, con aplomb, seguendo il filo di un ragionamento. Si può concordare con lui o dissentire, ma si ha sempre a che fare con uno che sa quel che dice e che lavora per farcela in mezzo a un marasma di mediocri. Non è un Churchill ma rischia di sembrarlo per la pochezza altrui.

Se la politica in senso stretto non ritorna subito a Palazzo Chigi, dipende dalla sua non-politica. L'Italia ha fame di cambiamento, di riforme, di sterzate anche brusche in ogni settore, come dimostrano gli scandali che usciranno uno dietro l'altro dai consigli di amministrazione, dai ministeri, dai feudi di potere, cioè dal cuore stesso della gestione pubblica.

Il bello è che non succederà assolutamente nulla: qualche graffio sulla crosta, presto rimarginata, e poi avanti come prima

quasi. Roma ruminerà tutto, anche le migliori intenzioni; Roma non sarà mai riformista, mai, perché non si è ancora vista una burocrazia inefficiente farsi propulsore del cambiamento dello Stato. Mai.

Quando parla di «indipendentismo» del Nord, Bossi crede di mostrare i muscoli; al contrario confessa una totale debolezza, culturale e storica. Non si riforma lo Stato rinunciandovi; Roma, come simbolo della Macchina che non funziona più, va conquistata svuotandola di tutti i poteri che i Comuni e le Regioni possono gestire in proprio.

Non c'è bisogno che «ritorni», la solita, vecchia politica. Bisogna rivoluzionare la politica con obiettivi del tutto nuovi. Per far questo, non si può che partire dall'autonomia radicale, dura, decisa, ma federale & unitaria.

Solo i sindacati - solo che lo vogliono in tanti - hanno il pallino in mano assieme alle Regioni forti, le aree d'avanguardia, come il Nordest. Oggi c'è troppa inerzia, troppo quieto vivere, troppo conformismo.

Attenzione. La gente è stanca, non confusa.

Sari

NOSTRO INVIATO

La manovra '96 non porterà nuove tasse. L'aumento delle entrate per 15 mila miliardi sarà ottenuto ricorrendo principalmente ad una più decisa lotta all'evasione. Saranno evitate misure che incidano direttamente sui prezzi e non sarà accresciuta la pressione tributaria complessiva. Lamberto Dini conferma che la sua legge finanziaria seguirà la «strada dei provvedimenti moderati, ma duraturi» e che le misure per 32.500 miliardi, che il governo varerà entro il 20 settembre, non saranno, dunque, da lacrime e sangue. «Rifiutiamo» ha detto a chiare lettere il presidente del Consiglio, inaugurando la 59.esima Fiera del Levante - la strada dell'emergenza ricorrente, delle stangate tanto pesanti nell'immediato quanto effimere nei risultati.

Il governo, però, non abbandonerà la linea del rigore nel contenimento della spesa, unica garanzia per riprendere quel circolo virtuoso che ci consentirà di ridurre il disavanzo pubblico entro i limiti imposti dal trattato di Maastricht. Dini promette fondi per la famiglia, per la scuola, per la giustizia e per l'occupazio-



L'imponente massa di giovani accorsa da tutt'Europa a Loreto per il

## Il Papa a 300 mila «Di pace si parla se

«Si parla sempre di pace ma non si smette di fare la guerra». Così Giovanni Paolo II ha espresso la propria delusione nei confronti dell'Europa, davanti a oltre 300 mila giovani radunatisi a Loreto per l'incontro internazionale «Europa speranza».

«Non si riescono ad eliminare realtà disumane e ideologie ottuse e violente» - ha detto il Papa riferendosi soprattutto al conflitto nei Balcani. «I giovani devono lanciare la loro urgente sfida per costruire un'Europa fedele alla sua tradizione civile e spirituale».

Tutto  
- Perfetto  
20/12/95

p. 1

M

24

(X)

## Lettera aperta a un sindaco del Nordest

di GIORGIO LAGO

Caro signor Sindaco, non so quale sia il suo partito, né m'interessa saperlo. Bado al ruolo, non all'appartenenza politica.

In questi anni, nel dare voce al Friuli-Venezia Giulia e al Veneto, mi sono fatto un'idea del Nordest, Trentino compreso. Forse velleitaria, forse destinata al macero, ma robusta e sorretta da molti indizi.

Questa, Roma ignora la nostra fame di riforme: non solo nostra beninteso, ma preliminarmente nostra. Sulla spinta al riformismo, il Nordest ha preceduto tanto la Lombardia quanto il Piemonte, per non parlare dell'Emilia.

La ragione è molto semplice. Il modello economico del Nordest, a galassia senza nucleo, nutre una particolare avversione per la burocrazia, il vincolo, la manomorta. L'altro capitalismo - che pur ci vuole in un grande Paese industrializzato - riesce ad arrangiarsi; spesso i grandi gruppi sono addirittura capaci di monetizzare la burocrazia attraverso il privilegio: insomma la detestano, ma in qualche modo la sfruttano.

Da Roma dunque riforme zero; se andasse bene, al massimo poche e tardi. Potrebbe pensarci la base, cioè i cittadini. Ma la «gente» è gergo da tv, il «popolo» da retorica, l'«opinione pubblica» da dibattiti chic. Non ce la facciamo.

Qui ci vuole un soggetto terzo: i sindaci. Con tutti i limiti di un ceto dirigente alla ricerca del tempo perduto, voi rappresentate il meglio che abbiamo. Caro signor sindaco, eletto finalmente in via diretta, lei «è» la gente, tutta, anche chi non l'ha votata o le ha votato contro. Non ha bisogno di altre investiture per rappresentare la spinta alle riforme di un'area europea come il Nordest. E quando cederà la carica, carica non poltrona, potrà consegnare con coraggio il testimone.

Da solo, lei conta poco o nulla per questo obiettivo. Se aggregato a tanti, ma dello stesso colore politico, la forza d'urto perderà ben presto vigore. Ma centinaia di sindaci di ogni tendenza, capaci di trascinare le loro Regioni e di battere durissimi pugni a Roma, farebbero del Nordest ciò che è già con l'economia ma nemmeno vagamente con il peso politico: un'avanguardia.

Solo con i sindaci si può fare la «rivoluzione». Abbiamo bisogno di amministrare per togliere ostacoli al cittadino, non per strozzarlo.

Sarei già soddisfatto se il «Gazzettino» riuscisse a farla riflettere, signor sindaco, su questa sua responsabilità di motore riformista.

Si spegne (la fas

# Mucco

## Migliaia di

San Patrignano

NOSTRO INVIATO

Vincenzo Muccioli, fondatore e leader carismatico della comunità di San Patrignano, sta morendo accanto ai suoi ragazzi della collina. Era sofferente da mesi: qualcosa s'era rotto nella sua roccia dopo il processo per la morte di Roberto Maranzano e la sua condanna, in primo grado, per favoreggiamento. Venerdì in una clinica di Milano, dov'era stato ricoverato cinque giorni prima per l'aggravarsi di un edema polmonare, un ictus cerebrale lo ha precipitato in un coma che si è rivelato, purtroppo, irreversibile. E i suoi familiari hanno deciso di riportarlo a casa.

Nessuno può dire, in queste ore, quanto durerà l'agonia del gigante sessantenne di Sanpa, che ha già ricevuto l'estrema unzione. Ma anche se il suo fisico - non la sua coscienza, che se ne è già andata per sempre - continua a negarsi alla morte, l'impressione è che sia ormai solo questione di ore. Ieri sera verso le sette i medici che lo assistono hanno staccato, d'accordo con i familiari, l'elettrocardiostimolatore: e il battito ha cominciato a rallentare, perdendo un colpo ogni tre.

In queste ore Sanpa si è rinchiusa in se stessa, sbarando gli ingressi agli estranei. I ragazzi, in questo mo-

AFFITTOPOLI E COOP

## «Sulle ele

### Il governo Dini agg



Lamberto Dini

Roma

NOSTRA REDAZIONE

Affittopoli e Coop rosse, il Pds vuole fugare subito il dubbio che la sua politica...  
VIZIA

# CONTRO OGNI MONOPOLIO

di GIORGIO LAGO

In questi giorni ho posto due questioni, apparentemente distinte, in realtà abbracciate l'una all'altra. La prima: il Nordest è una potenza economica, ma politicamente conta pochissimo. La seconda: il Nordest ha il diritto-dovere di guidare la riforma dello Stato puntando dal basso, cioè dai sindaci.

Un assioma del giornalismo afferma che «le buone notizie non sono notizie», con un corollario: la regola delle tre S. Fa cioè cassetta, fa vendere, la notizia che mette insieme Sesso, Soldi, Sangue. Non si può proprio dire che il tema del Nordest risponda a questi requisiti commerciali, ma noi insistiamo nella convinzione che la vita quotidiana - con i suoi problemi concreti - stia molto a cuore ai lettori, cittadini di questa nostra amata e faticosa Repubblica.

Un'altra convinzione ci fa insistere su temi a prima vista freddi. Se intesa come voglia di democrazia e di responsabilità, la politica è una cosa stupenda, altro che porcheria per furbi e mediocri. Ma «questa» politica di «queste» ore, narcisistica senza nemmeno Narcisi di qualità, ridotta a vapore e specchio del vapore, del tutto sganciata dalla tabella di marcia delle soluzioni pratiche, questa politica dà un senso di repulsione e di sfinimento.

Continuando una marcia che parte da lontano, il «Gazzettino» ha tentato, tenta e tenterà con crescente cocciutaggine di far riflettere il Nordest su se stesso. Non per contare di più a Roma, secondo la vecchia pratica dorotea, ma per costruire qui, subito, un'alternativa riformista che valga per tutta Italia. Con una sola parola d'ordine: lotta senza quartiere al monopolio.

Monopolio dello Stato, centralista dall'Unità ad oggi, datore di lavoro di tre milioni e mezzo di dipendenti con il record dell'inefficienza burocratica. Gli esperti hanno già individuato un nuovo fenomeno: «l'assenteismo dei presenti». Da quando sono stati introdotti nell'amministrazione alcuni timidi controlli per ridurre le varie soste, pause, uscite dall'ufficio eccetera, è aumentato il «non far nulla». Formalmente «presenti», di fatto «assenti» come e più di prima.

I monopoli. Dello Stato da svuotare come della finanza, concentrata in un solo club privato. Cuccia fa il suo mestiere, e meglio di chiunque: il pericolo non è rappresentato dai poteri forti, bensì dai poteri unici, privilegiati dallo Stato.

Tra monopolisti ci s'intende sempre. Lo Stato centrale e i grandi Gruppi del capitalismo mezzo protetto e mezzo privato, ma sempre nella corsia preferenziale del credito.

A Nordest fessi non siamo, divisi sì, eccome. La reazione alle tesi del «Gazzettino» è stata vasta e alta perché tocca un tasto autentico: ora più che mai ci si rende conto che il capitalismo diffuso sta alle posizioni dominanti come il federalismo sta al centralismo. Ha bisogno di unire le forze, di ceto dirigente, di coraggio anche. Perché troppo spesso gli imprenditori sono stati tentati dal clan politico più che dalla politica economica.

Il cambiamento abita qui, a Nordest, e non cerca ulteriori convegni, se non per indicare un'agenda, dossier precisi, atti, forme di pressione anche dura sulle Istituzioni. Un compito che, su un piano parallelo e radicalmente riformista, attende i sindaci.

Abbiamo appena cominciato, e i sindaci del Nordest - senza distinzione di partito - lo sanno anche meglio di noi. Ma di questo scriverò domani.



Il sindaco di Treviso, Gentilini

Prima Conferenza dei sindaci del Nordest ieri a Treviso. Un'occasione per sottolineare la protesta contro le scelte del Governo, che penalizzano il Triveneto sul piano dello sviluppo, e per rivendicare l'autonomia del «locale». È stato contestato in particolare che il Nordest, a fronte dell'apporto determinante che dà all'economia nazionale, debba permettere interventi per il suo sviluppo. Tutti d'accordo sulla necessità di un'azione unitaria, non legata ad un determinato partito, e collegata ad una forte pressione dell'opinione pubblica.

DE DONA' E ZUIN  
A PAGINA 5

IMPRENDITORI & POLITICI. I leader

## Batte a destra

Fischi per D'Alema, lunghi applausi a

Capri

NOSTRO INVIATO

I fischi e le interruzioni al discorso di Massimo D'Alema da parte dei giovani industriali di Confindustria, durante il Convegno di ieri a Capri, hanno visibilmente irritato prima Alessandro Riello che se ne è pubblicamente scusato e poi fatto arrabbiare il presidente della stessa Confindustria, Luigi Abete. Mai visto un leader degli industriali abbandonare così platealmente la sala in dissenso con i giovani rampolli della base industriale.

Già gli applausi a Fini avevano in precedenza fatto capire da che parte battesse il cuore dei giovani industriali; i battibecchi con D'Alema hanno tolto ogni dubbio.

Nel giro di due anni, i giovani industriali che, con la presidenza di Aldo Fumagalli, erano molto vicini alle linee di Luigi Abete, hanno risentito, fortemente dell'avanzata della Destra



Il faccia a faccia Fini-D

nel Paese. L'ascesa al governo di un industriale come Berlusconi ha lasciato i suoi segni. Il bombardamento continuo di un maggior liberismo predicato dal leader di Forza Italia è diventato musica per le orecchie degli imprenditori juniores, tanto da impedire al leader della parte

# CON I PICCOLI PASSI SI RISCHIA DI STARE FERMI QUINDI, NESSUNA PAURA

di GIORGIO LAGO

La burocrazia, la Macchina, vanifica il consenso popolare. I sindaci passano, i burocrati restano: inamovibili e irresponsabili, all'italiana.

Un sindaco veneto ha trovato un funzionario del suo Comune impegnato da mesi in attività private durante l'orario d'ufficio. Ha segnalato il gravissimo fatto al prefetto e al pretore: il primo ha fatto il Ponzio Pilato, il secondo tace, il funzionario resta imperterrito al suo posto. Anche perché, alla fine di tutto, ci sarà sempre un qualche regolamento interno che salva il burocrate. In ultimissima istanza ci penserà il suo sindacato statale a difenderlo: un intreccio che più conservatore non si potrebbe. Restano in organico persino i funzionari di Tangentopoli.

Il Comune è l'istituzione più aderente ai cittadini, il sindaco a elezione diretta lo rappresenta al meglio. I sindaci del Nordest possono - soltanto che io voglia - funzionare da massa d'urto sul fronte riformista. Contro la burocrazia, contro le 150 mila leggi italiane, per il federalismo unitario, radicale ma anti-secessionista. "Alla veneta", come lo definisce l'onorevole Dozzo, della Lega Nord, e come lo immaginano anche i sindaci di sinistra, a cominciare da Cacciari.

Il Nordest ha nel sangue la cultura anti-centralista ma fortissimamente democratica. Il primo Parlamento nasce in Friuli e quella di Venezia è anche la storia di una città-Stato dove per secoli i ceti dirigenti spuntavano come funghi.

Ministeriale e curiale, Roma non può capire queste cose. Trasformista e realistica, sa però prenderne atto quando mutano i rapporti di forza, di potere, di interessi.

Da qualche luogo d'Italia deve pur partire un'iniziativa robusta. Perché non dal Nordest? Ecco la questione che abbiamo posto sul tappeto, visto che anche l'economia diffusa risulta coerente con il riformismo. Società policentrica, cultura dell'autonomia, capitalismo medio e piccolo: tutto si tiene insieme, compreso il sapere. Le università del Nordest, ora più che mai, sentono l'Europa nelle vene e, dunque, la vocazione a essere attori non spettatori dei processi ovunque in accelerazione.

## ELEZIONI/PARLAMENTI

**Il commissario Ue:  
«Niente voto nella  
prima metà '96»**

GIANNI PAGINA 4

I sindaci del Nordest possono farcela, concentrando gli sforzi su una serie di bersagli di prima visibilità. Servono proposte precise, iniziative di massa, disegni di legge, una visione unitaria.

Conta soltanto l'istituzione, in tal caso, non il partito di appartenenza. La battaglia è politica, non partitica; il risultato sarà amministrativo non elettorale.

Certo, serve uno scatto di dignità (personale) e di servizio (pubblico). Diventa indispensabile ragionare oltre la stessa durata del proprio mandato, anzi come se la poltrona di sindaco fosse destinata a non riproporsi. Un impegno forse a scatola chiusa, dei sindaci di oggi per i sindaci di domani. Qui, su questo tasto decisivo, si misurerà la sincerità o il trucco di chi dice di battersi per le riforme. Oltre i partiti e oltre le carriere.

Ciò vale anche per i parlamentari del Nordest. Lasciamo stare gli europarlamentari, della cui esistenza è lecito dubitare se non per le prebende in Ecu. Penso ai senatori e ai deputati della Repubblica, che oggi sanno con certezza di avere ancora nove mesi di vita politica, tanti quanti li separano dalle elezioni. Intendono impiegare un tempo molto prezioso pensando soltanto al collegio elettorale o preferiscono dare ulteriore compattezza e forza istituzionale al nascente partito dei sindaci del Nordest?

Ai sindaci mi permetto di dare un consiglio: non aver paura, smetterla di farsi intimidire. I cittadini li sosterranno, a stragrande maggioranza, perché l'efficienza dei loro Comuni attraversa gli schieramenti e perché la riforma dello Stato precede ogni altra questione. Va al cuore dei nostri guai più cronici e oramai meno sopportabili.

Se il patto riformista tra sindaci, su alcuni punti essenziali, trovasse scarsa o nessuna udienza, il momento della proposta dovrebbe accompagnarsi a forme di protesta crescenti. Vorrei proprio vedere Parlamento e Governo se tutti i sindaci del Nordest, sostenuti dall'opinione pubblica, decidessero all'unanimità di chiudere per uno o più giorni i Municipi! Sospendere cioè la funzione per salvarla; anteporre lo spirito dell'istituzione al suo mero esercizio.

Il "Gazzettino" non ha titolo per fare politica, ma sente il dovere di avvertire amministratori e politici che con la speranza dei piccoli passi si rischia di restare fermi. Immobili, oggi come ieri.

FRA  
e la

So

For



Il cadav

"S

Gli amo  
no «spre  
cano in g  
nenti del  
gruppi di  
vece non  
lasso di  
mezz'ora  
murderer  
cidono in  
molta gen  
scono, gli  
sono mos  
causa sca  
ra per un  
tempo.

Fl. INF

Inc

La Ty



l'occo com'e

# «Così i sindac

## 1200 miliardi in meno e porte

### E POI DICONO MANOVRA FEDERALISTA...

di **GIORGIO LAGO**

Dicono che è impossibile tagliare di più la spesa pubblica, così giustificando la solita pressione su auto e casa. Finché la bonifica della pubblica amministrazione dipenderà soltanto dall'attivismo di alcuni magistrati particolarmente responsabili verso la collettività oltre che la legge, è del tutto scontato che i «tagli» continuino a non incidere il bubbone.

Solo l'ultimo esempio. Lo Stato assume migliaia di invalidi avallando un cumulo di falsità. Falso il certificato, falsa l'invalidità, falsi i controlli, veri soltanto i padrini della pacchia a spese - morali ed economiche - del contribuente.

Il fisco dispone di 130 mila uomini per effettuare i controlli, ma l'evasione fiscale resta fuori controllo. Con un risultato che meriterebbe una risposta feroce almeno quanto l'iniquità di spremere oltre misura il contribuente visibile per compensare i troppi invisibili.

Esistono sacche di spesa alla romana anche negli enti locali, soprattutto nelle Regioni, ma di questo non ci si occupa: invece di riformare alla radice tutta l'amministrazione ribaltando l'ordine delle competenze e delle responsabilità, si depotenzia via via l'ente locale riducendo le sue risorse sotto il minimo di operatività.

Questa manovra finanziaria è ancora più centralista delle precedenti. Ai Comuni nega più di mille miliardi ma, soprattutto, li tiene in ostaggio.

I sindaci hanno ragione da vendere. La protesta di Cacciari è la stessa di quanti si stanno mobilitando in queste settimane.

Chiamano «comunale» l'Ici e se la tengono ben stretta al ministero; lasciano inutilizzate enormi proprietà demaniali ma non le mollano ai Comuni nemmeno con le bombe; fanno i contratti collettivi di lavoro asfissando i Comuni con mille obblighi senza interpellarli, anzi imponendo loro il pareggio di bilancio nonostante carichi di bilancio sui quali non hanno potuto nemmeno aprir bocca. Non ci sono procedure per emettere buoni comunali, né tasse mirate a un progetto locale.

E poi vanno l'impudenza di far passare come «federaliste» alcune misure di ieri!!! Davvero non c'è più tempo da perdere: Nordest, se ci sei batti un colpo in prima linea.

### FINANZIARIA: COSA CAMBIA PER IL CITTADINO

#### GLI AUMENTI

1% del bollo auto mentre scompariranno le sovrattasse per gli ecodiesel, i motori a GPL e gli autocaravan.

1% delle imposte catastali ed ipotecarie.

10% massimo degli estimi catastali da parte dei comuni

50 lire al litro del prezzo della benzina da parte delle regioni.

Estensione del ticket sul pronto soccorso, quando non sia seguito da ricovero ospedaliero, a tutte le Regioni.

#### LE NOTE LIETE

2.500 miliardi destinati ad interventi a favore delle famiglie.

122 tasse sulle concessioni governative abolite.

9 le rimanenti concessioni governative (passaporti, porto d'armi, case da gioco, proprietà industriale ed intellettuale, patente di guida, radiodiffusione, servizio radiomobile pubblico terrestre, numero partita Iva, libri e registri sociali).

Non applicazione, ai balconi e alle parti comunali dei condomini, della tassa sullo smaltimento dei rifiuti solidi.

«Siamo stati beffati! Questa Finanziaria è profondamente ingiusta». Massimo Cacciari, il sindaco di Venezia, portavoce dei primi cittadini delle 12 città metropolitane d'Italia, ha annunciato battaglia. 1200 miliardi in meno, ma soprattutto chiusura quasi totale sulle richieste di autonomia: questo ha provocato la reazione dei sindaci che, ora, sono intenzionati ad andare fino in fondo per ottenere una modifica della legge Finanziaria in sede parlamentare e una riforma costituzionale in grado di assicurare definitivamente il federalismo fiscale.

TREVISAN A PAGINA 3

### ABOLIRE L'ANAS / Il Veneto rilancia

## «Un referendum»

### «Le competenze alla Regione»

Quaranta presenti, quaranta «sì». Mozione approvata.

Il Veneto cala un altro «asso federalista» sul tavolo del Governo: l'abolizione dell'Azienda Nazionale Autonoma Strade (Anas, ora Enas) e il passaggio delle competenze alla Regione.

La mozione, illustrata ieri dal Gazzettino, è passata all'unanimità, in Consiglio regionale. A proporla era stato Elio Armano (Pds), vicepresidente dell'assemblea. Sono bastati 15 minuti per dire «sì». Giusto il tempo perché quasi tutti i consiglieri potessero esprimere il proprio parere.

Accordo totale: l'iniziativa è opportuna. Bisogna porre fine «all'infinita infamia delle lungaggini dell'Anas» (Fabio Marangon del Cdu). «Questa mozione va nel senso federalista» (Adriano Bertaso, ex leghista ora del gruppo misto). «Molto bene» (Tiziano Zigotto, Forza Italia). «Aderisco, ma facciamo attenzione alle mozioni: servono a poco» (Roberto Buttura, Patto Democratici). «Però,

dopo quella che abbiamo votato, nell'ex Jugoslavia è scoppiata la pace» (Margherita Miotto dei Popolari). Giancarlo Galan (forza Italia), presidente della Giunta regionale: «Benissimo, è in linea con l'impegno federalista assunto dal governo veneto».

Poi qualcuno ha proposto di andare oltre. Ettore Beggiato (Lega): «Coinvolgiamo i parlamentari». Ed Rossi (Verdi): «Non basti prepariamo subito una proposta di legge nazionale iniziativa regionale. E poi di Roma non c'è da fidarsi. Quindi, predisponiamo il testo per un referendum abrogativo dell'Anas».

Poi quaranta mani si alzate piantando un paletto sulla strada del federalismo.

Orà la mozione verrà data al presidente del Consiglio dei ministri, Lamberto Dini che quanto prima voterà anche la legge d'iniziativa regionale e la proposta di referendum.

L'Anas comincia a cedere.

Giorgio C



02510088

Spedizione abbonamento postale 50%. Prezzi abbonamenti: ITALIA (C/C 236307): annuale 7 numeri L. 431.000 - 6 numeri L. 368.000 - 5 numeri L. 305.000 (con spedizione postale decentrata) - semestrale 7 numeri L. 216.000 - 6 numeri L. 185.000 - 5 numeri L. 154.000 - trim. 7 numeri L. 109.000 - 6 numeri L. 94.000 - 5 numeri L. 80.000. Gazzettino del Lunedì: annuale L. 62.000 - semestrale L. 31.000 - trimestrale L. 16.000. ESTERO (posta ord.): annuale 7 numeri L. 882.000 - 6 numeri L. 736.000 - 5 numeri L. 612.000 - semestrale 7 numeri L. 432.000 - 6 numeri L. 370.000 - 5 numeri L. 307.000 - trimestrale 7 numeri L. 166.000 - 6 numeri L. 141.000 - 5 numeri L. 116.000.

Cresce la spinta riformista dal Nordest: in ca  
E ieri a Padova Confartigianato e Cna nazion

# Dilaga la protesta

La burocrazia costa 35.000 miliardi all'

MA DI CHE AVETE PAURA...

di GIORGIO LAGO

«Se si stacca il Nordest», ha titolato ieri in prima pagina il Corriere della Sera, chiedendosi allarmato: «Di che segno è la rivolta del Nordest?». L'editoriale, a firma di Guido Gentili, prima stravede («Un pezzo d'Italia che discute ormai come se fosse fuori dall'Italia stessa e si sentisse parte di un'altra cosa») e poi fa il sermone («Può essere forte la tentazione del Nordest di alzare anche il tiro politico... In questo caso si aprirebbe una questione settentrionale fortissima»).

Pare di sognare. La questione settentrionale è già aperta da un pezzo e non riguarda soltanto il Nordest, ma il pazzesco squilibrio tra Nord e Sud. Il Nordest ha semmai il merito storico di tenere la questione in prima pagina, rifiutando di farsi distrarre dal pantano della politica politicante, che da un lato favorisce i poteri forti delle superGemina di turno, dall'altro rivernicia con una spruzzatina di nuovismo i ceti dirigenti lasciando amministrazione, legislazione, burocrazia e Stato così come stanno. Cioè al massimo dell'inefficienza.

Il «Corriere», non il solo a dire il vero, teme che il Nordest alzi «anche» il tiro politico. Ma è esattamente questo che deve fare il Nordest, uscire dal qualunque della produzione (quanto siamo bravi) per diventare avamposto del riformismo nazionale evitando la frustrazione economica (quanto siamo fessi).

E davvero il colmo che si imputi al Nordest di discutere come se fosse fuori dall'Italia stessa. Ma i grandi gruppi, i salotti buoni, i guru dell'economia, i vari Censis e uffici-studi forse non predicano da anni che bisogna entrare in competizione, aprirsi all'Est, prepararsi alla sfida globale, insomma pensare-Europa per ridurre al minimo l'handicap rappresentato dall'Italia del dis-servizio?

Questo chiede il Nordest mettendo insieme una miscela esplosiva, «bollente» come l'ha giustamente definita l'altra sera a Mestre il prof. Giulio Tremonti. Certo, bollente perché il capitalismo diffuso, l'economia sociale di mercato, lo sterminato mondo del lavoro autonomo, la micro azienda familiare, tutto questo reticolo non ne può più del fisco alla Fatuzzo, della manomorta del debito pubblico di uno Stato c...  
Euro - è rius...  
scate...

do protestano con il lavoro nero, gli autonomi quando evadono per legittima difesa.

Il Nordest è anti-secessionista: in Veneto la stessa Lega, su questo punto, la pensa in modo opposto da Bossi. Proprio perché qui il senso dello Stato tiene miracolosamente, la protesta punta a cambiare alla radice lo Stato: ne è oltre, non contro.

Federarlo per salvarne l'unità, altro che «tentazioni». Non per nulla, accanto ai ceti produttivi, prende corpo la protesta istituzionale: dei sindaci, il partito senza partito dei sindaci, i Comuni, vale a dire il punto di contatto del cittadino.

È strano, molto strano, che ci si allarmi per il Nordest proprio quando qui si sta giocando non una partita locale ed egoistica ma la sfida contro il cancro del nostro Paese: lo Stato dello spreco, dei ministeri, della spesa, dei burocrati, dei corrotti. Più devastante della prima Repubblica, e di molto, è il primo Stato: inalterato dall'unità al fascismo e oltre, centrale oggi più di ieri, poco o niente europeo.

Questo sì «fuori» di noi, da svuotare di poteri.

Padova  
NOSTRO INVIATO

Artigiani uniti contro gli sprechi e per il federalismo. «Ogni anno l'inefficienza dello Stato brucia 200.000 miliardi - denuncia Francesco Giacomini, segretario generale del Confartigianato, più di 500.000 iscritti - un milione di dipendenti pubblici è di troppo, gente che rifiuta anche la mobilità. È arrivato il momento di cambiare, solo un vero federalismo salverà questo Paese».

Il rischio è quello di rimanere seppelliti dalle carte dalle pastoie. «Commercianti e artigiani spendono 35.000 miliardi all'anno per assolvere agli obblighi burocratici che li vessano», avverte Filippo Minotti, presidente della Cna 350.000 iscritti.

Gli artigiani vogliono riformare di sana pianta l'attuale sistema fiscale, «nato per fare pulizia etnica delle piccole imprese», avvicinare «i centri di spesa d'entrata ai cittadini», tagliare una volta per tutti gli enti inutili, come l'Inad. Una battaglia che non a caso parte dal Veneto: «È il laboratorio per il nuovo - sottolinea il trevigiano Giacomini - purtroppo non abbiamo ancora un leader politico».

Maurizio Crem

SERVIZIO A PAGINA 2

Dieci avvisi di garanzia all'intero stato

## Mani pulite mett

L'indagine coinvolge il gruppo

Terremoto in casa Gemina, il salotto buono della finanza e dell'industria italiana, società finanziaria quotata in Borsa e controllata dall'asse Fiat-Mediobanca. Ieri mattina Mani Pulite ha notificato dieci avvisi di garanzia per falso in bilancio (quello del '94) e false comunicazioni sociali e fatto scattare perquisizioni in sei società.

L'inchiesta è nelle mani dei sostituti procuratori Francesco Greco e Carlo Nocerino. Quest'ultimo era presente alle perquisizioni della Guardia di Finanza, durate dieci ore, concluse con l'acquisizione di una grande quantità di documenti.

Gli avvisi di garanzia hanno colpito nomi del calibro di Giampiero Pesenti, presidente di Gemina, Francesco Paolo Mattioli (suo vice) e Vitali (direttore generale). L'indagine punta a fare luce sulla Gemina in cui si erano perse perdite per 421 miliardi, dovute in buona misura al «buco» della



Giampiero Pesenti

Fabrizio e della Rcs Editore. Per questo sono indagati anche gli ex amministratori delle società, oltre ai dirigenti di un'altra società di proprietà di Gemina, la Tealfac, società che aveva assunto i rischi di Mani Pulite.

L'inchiesta strutturalmente



# LEADER O MR. FININVEST

di GIORGIO LAGO

Silvio Berlusconi si è paragonato a Biancaneve e a madre Teresa di Calcutta. Se continua di questo passo, riscriverà presto il Canto dei Cantici.

La politica italiana gira da un anno e mezzo attorno al signor Fininvest ma sembra avergli insegnato troppo poco. E più Berlusconi rifiuta i conti con la realtà, più butta al vento anche quel che fece di buono.

Val la pena di ripetere per l'ennesima volta che, dopo lo sfacelo di Dc & Psi, Berlusconi ebbe un lampo di genio nel capire al volo che lì si era spalancata una voragine elettorale: l'italiano su 4 si sentiva orfano di partito. Forza Italia evitò che l'Italia finisse governata dal Pds di Occhetto.

Con tutto il rispetto, sarebbe stata una sciagura, tant'è vero che la sinistra s'inventò l'Ulivo con un leader post-democristiano come Prodi. A riprova che lo stesso Pds di D'Alema considerò insufficiente la svolta di Occhetto: per candidarsi a governare occorreva allentare l'egemonia di Botteghe Oscure, allearsi con il centro, sbiadire via via la «diversità» per adottare senza esitazione la «normalità».

Storia di questi giorni. Ma Berlusconi si è fermato a quello schema, forse rimpiange Occhetto che gli consentiva un gioco rozzo quanto semplice: il (presunto) «nuovo» contro i (presunti) «comunisti». A spiazzare Berlusconi è stato Dini.

In politica, se si vuol essere coraggiosi, bisogna fare i conti fino in fondo, non a metà. Quando accusa Dini di essere diventato «di sinistra», il Polo dovrebbe domandarsi perché. Questo il punto decisivo. Chiedersi perché l'ex-ministro del Tesoro del governo Berlusconi, l'uomo del rigore, il più detestato da Rifondazione Comunista, abbia potuto realizzare questa mutazione genetica.

Il fatto è che oggi Berlusconi finisce con il cementare il centro-sinistra-più dello stesso centro-destra. Nonostante l'apparenza, funziona ancora come bersaglio, meno come leader.

È impensabile che Berlusconi possa affrontare una normale carriera politica (capo del governo) o istituzionale (capo dello Stato) finché continua a usare il suo polo televisivo come arma del suo polo politico. O sceglie la stra-

da dell'uomo di Stato o quella di Fede, Liguori, Ferrara, Sgarbi: in una democrazia moderna questo matrimonio non s'ha da fare. Per buongusto.

Il conflitto irrisolto rende patologica l'atmosfera politica. Per il centro-sinistra Fini rappresenta un avversario, agli antipodi politicamente ma un avversario e basta. Berlusconi no, resta il Nemico, simbolo di un clan aziendale, di un privilegio televisivo, della fuga dalle regole.

Dini sta dimostrando che la statura politica si può costruire anche senza gli spot, senza le reti in servizio permanente effettivo, senza i consigli per gli acquisti elettorali. Ma proprio perché uomo che viene dal Polo, rende più palese ciò che si può e ciò che non si dovrebbe.

Qui nessuno è Biancaneve e, per favore, lasciamo in pace Teresa di Calcutta, se non vogliamo bestemmiare. Questa è politica e Silvio Berlusconi deve decidersi a farla alla pari togliendo agli avversari il pretesto per non riconoscerlo.

O sarà così o non ci libereremo più di questa malattia.

Umberto Bossi al parlam

L'ASSISE DI RIMINI

## Confindustria attacca Stato e politici

«La mancanza di stabilità blocca lo sviluppo dell'economia. Il Nordes una locomotiva alla quale viene sottratto il carbone. I rappresentanti degli industriali veneti si sono uniti a Rimini, alle critiche che le Assise generali di Confindustria hanno rivolto ai politici e allo Stato. VERONESE A PAG.

CHIOGGIA. Giovanni Ballarin si è co

## Si consegna l'as

Nell'anniversario del delitto non era

Chioggia

Giovanni Ballarin, il ventiseienne omicida di Jessica Nordio, si è costituito l'altra sera alle 21 presso la Questura di Gorizia. Si è presentato accompagnato da un legale della città friulana ed è stato subito arrestato. Braccato ormai da carabinieri e polizia, Ballarin, convinto certamente anche da qualcuno che l'ha aiutato economicamente, ha scelto senza dubbio la strada migliore.

La notizia è stata diffusa soltanto ieri sera verso le 20, quando ancora gli inquirenti gli stavano dando la caccia a Chioggia e soprattutto nei pressi dell'abitazione della sorella Roberta di Via Barbarigo, dove il giovane aveva trovato dimora per un paio di giorni. A quanto pare, attualmente sarebbe ancora rinchiuso nel carcere della Questura di Gorizia a disposizione del magistrato. Resta senza dubbio il mistero di dove sia stato e cosa abbia fatto nel periodo



Giovanni Ballarin

dal 18 ottobre (ultimo giorno assieme con la sorella fino all'altra sera, data al punto del suo arresto). Ancora, come abbia fatto ad arrivare fino in Friuli, a contattare un avvocato senza una lira in tasca. Quesiti che ora dovrà accertare il magistrato. Ma a quanto pare, gli inquirenti

39 (b1s) ~~ARTICOLI "SCIOLTI" di GIORGIO LAGO~~

~~It. Verde alle Nazioni 15/2/97 Nuova V.~~

~~Apertura alla Murina 26/4/98 h 1~~

~~1998~~

1997/98

ARTICOLI SCIOLTI DI GIORGIO LAGO

14) ~~...~~

14) ~~...~~ 39 (b1s)

Gli appuntamenti dell'8 e 15 febbraio:  
uno dei «padri» fa il punto sul movimento

# Il partito del Nordest: come nasce e perché

di Giorgio Lago

Una volta lo chiamavano «Triveneto» oppure «Tre Venezia»: roba vecchia, polverosa, veneto-centrica dunque mal sopportata soprattutto dai friulani. I tempi corrono anche sulle gambe delle parole, e fu subito «Nordest», quasi un marchio di fabbrica. Oggi è Nordest e basta, sanno di che si tratta a Londra come a Napoli.

Qualcosa di più del fatturato, non soltanto un tipo di capitalismo: 6 milioni di abitanti, mezzo milione di imprese. Un vulcano è stato definito, o un laboratorio, anche un avamposto, un luogo dove in ogni caso i fenomeni italiani si presentano con una febbre doppia. Anche il cosiddetto «partito del Nordest» nasce da questo febbre.

Un po' è figlio del movimento dei sindaci del Nordest. Prima l'amministrazione, poi la politica, ma con alle spalle la stessissima filosofia: l'area ricca che si sente povera di ceto politico, di rappresentanza, di peso, di ruolo.

Il Nordest non è la Catalogna e non ha Pujol, non ricorda la Baviera di Strauss né l'alta il Sud-Tirolo di Silvius Magnago. Non è nemmeno una macro-regione, frantumata com'è anche dal punto di vista istituzionale. Ma ha quel che serve per un partito: un vuoto. Il vuoto del consenso. Qui bussava il neo-partito dei post-partiti. Come un geologo degli strati profondi, il professor Ilvo Diamanti ha provato a misurarli. Ne ha ricavato un 20 per cento di attesa verso l'ipotetico partito del Nordest con punte del 30 per cento nell'intenzione, per ora teorica, di votario.

Ma le ricerche del professore, attraverso l'agenzia «Posters», hanno segnalato altri dati da tenere ben presenti. Un sacco di gente confessa il crescente bisogno di «uomo forte». Con ciò non intede la mascella di Mussolini. Uomo forte per dire voglia di governo, stanchezza per le mediazioni, domanda di efficienza — anche personale — nel contrastare la foresta amazzonica della burocrazia. Quando non marciano le riforme, la tentazione delle scorciatoie resta sempre alta. Il professor Diamanti ha posto la lente di ingrandimento su Vicenza, ricavandone questa sintesi a fine novembre 1996: «Ricca, soddisfatta e infelice». Si può dire che il campione valga anche per il Nordest. Area riformata e insieme frustrata, che dunque le prova tutte, dal Life al partito. Dalla protesta alla proposta.

L'idea del partito è nata così, nell'acqua di una frustrazione senza sbocchi. Hanno cominciato a parlare sindaci, artigiani, piccoli imprenditori, giovani.

E' strano. Metteva insieme fin dal primo momento élites e associazioni di massa, come se il linguaggio fosse lo stesso.

Metà dei sindaci del Nordest non ha tessera, risulta senza partito, ha conosciuto l'elezione diretta sulla base della «persona» non del «simbolo». Nella carenza cronica di ceto politico, è naturale che questa base amministrativa si senta anche in grado di fare politica, cioè di proporsi come classe dirigente.

Il presunto partito del Nordest mette insieme anche una serie di delusioni, a 360 gradi, a carico degli schieramenti nazionali. Forse non basta dire una raffica di «no» per fare un partito, ma è già un buon inizio se si ha in testa anche un programma. Berlusconi non è più visto come l'uomo che fa i miracoli. Con la secessione, Bossi ha rotto l'unità leghista. Prodi paga la scomodità di Maastricht. Si tocca con mano un malessere circolare, cui si tende a dare risposta anche con una sorta di federalismo elettorale: se i partiti non danno risposte all'altezza, facciamoocene uno in casa, che nei Comuni e in Parlamento sviluppi le parole d'ordine maturate in questi anni di trasversalità politica allo stato brado.

Se si presenterà il 15 feb-

braio a Mestre, questo partito non sarà né l'Ulivo del Nordest né la Lega del Nordest né tantomeno una reincarnazione democristiana. Per come ha covato l'idea, o sarà davvero trasversale oppure non lascerà traccia. Anzi, farà una malinconica fine, a metà tra una lista civica e una delle innumerevoli sigle via via apparse all'orizzonte del Veneto post-De.

Avendo io ragionato a lungo su questi temi, per pura passione civile, il «partito del Nordest» è parso a molti quasi una mia creatura. Non è così, questa idea non ha padri né padrini: è un prodotto collettivo, che

va in controtendenza rispetto al calo di fiducia che si registra ovunque nei confronti delle istituzioni, dei sindacati, delle stesse categorie. Una voglia strenua di impegno che supera la stanchezza generale di politica. Ma il presunto partito del Nordest indica anche un'altra idea di Nord: questo è un punto decisivo, senza il quale non si capisce nulla. Sta insomma a proporre un altro Nord, che non si riconosce nella Padania, nella Repubblica del Nord, nel monoblocco lombardo, nella sindrome bossiana del tanto peggio tanto meglio, tutti li seduti sulle rive del Po ad aspettare

che transiti il cadavere dell'Italia fatta a pezzi dall'Euronometa. No, quando il Nordest si immagina «partito», lo fa pensando a un Nord nazionale, con lo sguardo puntato al Sud per non separarsene mai ma, anzi, per mettere insieme nuove energie umane e politiche. Non sarò mai uomo di parte, nemmeno se la parte si chiama Nordest, e allora posso prendermi il lusso di aggiungere un'ultima osservazione. Se il partito del Nordest si pone come obiettivo test elettorale anche nobilissimi, come Venezia ad esempio, ma senza il grande respiro di area europea, senza il puntiglio federalista, senza valori forti di responsabilità, finirebbe con il rivelarsi un'occasione sprecata o perduta. Il Nordest qui non può proprio sbagliare.

Giorgio Lago

LA NUOVA VENEZIA

5 FEB. 1997

# Lepenismo alla veneziana

di Giorgio Lago

Calma e gesso. Non è successo niente. Niente di inaspettatamente nuovo sul fronte nordorientale, se non l'accelerazione del caso-Veneto, puntuale come un orologio svizzero. Provo a spiegarmi. Da anni risulta noto a tutti che, se si parla di federalismo, la parola deve passare al Veneto. Non al Piemonte o alla Basilicata, ma al Veneto, al laboratorio, all'area riformista, al luogo della protesta e della nascita della prima Lega. A ciascuno il suo. Senza Nordest, senza Veneto, non si muoverebbe foglia. Lo sanno anche i sassi, e ha spesso avuto l'onestà di ammetterlo lo stesso D'Onofrio, salernitano non trevigiano, relatore della Bicamerale per il federalismo. Un giorno a Vicenza disse: «O lo approva il Veneto o non è federalismo». Ora siamo arrivati al dunque, ed è già tantissimo quel che un po' di parlamentari veneti stanno con le unghie strappando a Roma. Dico tantissimo, perché, purtroppo, la Lega si è da tempo imboscata, ora nel separatismo, ora nella devolution alla scozzese.

(Segue a pagina 45)

DALLA PRIMA

## Il lepenismo di Galan sa tanto di elezioni

INSOMMA, a forza di disconoscere sul nascere qualunque segnale di federalismo, ha finito con il privarlo della sua forza d'urto politica. E' l'ennesimo paradosso veneto. Tra agguati, resistenze e reticenze, gli statuti speciali, il senato delle autonomie, lo smagrimiento dei 19 poteri dello Stato e l'avvio di forme di autogoverno anche fiscale, tutto ciò cammina quasi a dispetto della Lega che pur conserva storicamente il brevetto del federalismo moderno in Italia: un giorno sarà difficilissimo spiegare ai ragazzini perché questo sia potuto accadere.

Lo statuto speciale concesso al solo Veneto era fuori della realtà. Mai nella vita il Parlamento lo avrebbe votato.

Può funzionare soltanto così, come opzione ordinaria. Chi lo vuole, se lo prende e se lo governa: oggi il Veneto, domani la Puglia o chissà, come dire nessun regalo al Veneto ma una strada per sturare almeno in parte il collo di bottiglia di «questo» stato.

Di per sé, uno statuto speciale non fa federalismo, ma può dare una spallata se sommato ad altri fattori, nello stesso tempo, combinando al-

tri fenomeni. Metti l'Europa che si prende un 30% di sovranità in alto. Metti le privatizzazioni che espropriano qualche demanio della partitocrazia. Metti il mercato che strappa le banche ai feudi politici. Metti i partiti, che, se rifiutano il territorio, possono cantare il de profundis.

E metti i sindaci che saranno più forti nei Comuni. Metti un po' di Bassanini nell'ingranaggio della burocrazia. Metti una Camera figlia del territorio. Metti Regioni che si possono dare statuti su misura, non in fotocopia, e decidere ad esempio che un fine primario del Veneto è la piccola impresa con tutto ciò che la favorisce e la radica.

Di questo si tratta, anche se trovo ridicola e pericolosa l'euforia di questi giorni. I conti si fanno alla fine e bisogna guardare dentro i conti: anche nel 1970 si fece festa per le Regioni, accorgendosi ben presto che erano masche-

re del centro, non centri di autogoverno. Quindi, calma e gesso, la faccenda è appena cominciata e, di solito, i conservatori sono più furbi dei riformisti. Noi siamo spesso dei polli.

Il caso-Veneto viene da lontano e va lontano, o non va, se così posso sintetizzare. Oltre all'euforia senza garanzie, avverto un altro pericolo, anche se spero sinceramente di sbagliarmi: che il federalismo vero o presunto, che lo statuto speciale, che il referendum sullo statuto speciale, che l'insieme del Pacchetto Veneto finiscano per lasciarsi manipolare per scopi elettorali. Amministrative a giorni in parti importanti del Nordest, Europee l'anno prossimo, Regionali più in là ma non tanto in là.

Che sia passata in Consiglio regionale una risoluzione a favore dell'autodeterminazione del Veneto fa molto più scena che realtà ma almeno, questo sì, allude a un mito sto-

rico che la «Padania» di Bossi nemmeno si sogna! Uscendo dalle astrazioni, resta politicamente sul tavolo il forcing del presidente Galan, anche se risulta sempre più complicato chiamarlo «presidente» - come doverosamente si deve - e non «leader» di un partito che non c'è, vale a dire di una santa alleanza tra Polo e Lega, alla ricerca di un originalissimo lepenismo alla veneta e di un referendum come megafono istituzionale.

Giancarlo Galan, più che legittimo anti-Cacciari, sembra in questa fase aspirare al ruolo di Comencini! Battute a parte, Galan appare ora come il più nordista dei fedelissimi di Berlusconi e il più refrattario ad Alleanza Nazionale («questione di globuli liberali», mi disse un giorno); sembra oltre Tremonti, oltre il Polo veneto, quasi un «serenissimo».

In Regione Veneto non accadrà nulla, se nulla accadrà nemmeno in piena tangenteopoli, con mezzo Consiglio in odore di manette o quasi. Ma accadrà, eccome, nelle campagne elettorali a ripetizione; un comizio veneto lungo due anni.

Giorgio Lago

uno evitando di cadere con il riferimento ai «privati» nelle ingiustizie del «mercato selvaggio». Si tratta di una obiezione fondabile solo su una colpevole e mistificante confusione. E, dal momento che anche il sottoscritto non intende abbandonare il

tali. Chissà che non sia proprio la scuola il primo terreno sul quale costruire un nuovo patto tra Stato e Società.

L'autore è Presidente della Compagnia delle Opere

Cerchiamo di capire meglio, allora, a quali valori ideali e a quale modello politico degli esperti Berlusconi si sente particolarmente legato e felicemente obbligato. Alla pratica della commistione tra politica e affari? Ellensismo subito, pen-

discendenti hanno qualcosa dell'antena anche questi ne è in qualche modo un equivalente. Ve lo immaginate allora un redivivo De Gasperi presidente abbronzato di una squadra di calcio e abile proprietario di Grandi Magazzini?

siacque nascosto con i crismi di un miliardario, rivendicata dalla vedova-prima moglie, rimane di diritto alla donna scelta nel testamento, anche se non è una parente.

A cura della REDAZIONE ESTERI

## LA POLEMICA

Perché il leader della Lega teme la via veneta all'autonomia

# Bossi contro i "traditori del Nord"

di GIORGIO LAGO

QUESTO giornale aveva segnalato proprio ieri che l'autonomismo veneto avrebbe imbarazzato, spiazzato e preoccupato soprattutto Umberto Bossi. In particolare l'istanza di «autodeterminazione» della Regione, proposta in Consiglio dalla Lega Veneta e passata con i voti di Forza Italia, sarebbe apparso a Bossi un autentico *valnus* alla «Padania» über alles, nord-unitaria, «patria» della «Repubblica del Nord» al riparo dalle «piccole patrie», regionali, visto queste ultime come i cavalli di Troia della disgregazione. Un'insidia mortale, per lui.

Il caso Veneto, Bossi lo teme perché lo conosce. Se il Veneto gioca in proprio, se tratta da sé la sua specificità statutaria, se alle riforme «romane» non oppone né la solitudine né l'Aventino padano, addio «blocco del Nord», addio stella polare lombard, addio gerarchia verde. Se poi la Lega Veneta della segreteria Comencini sposta in aula il partito di Berlusconi, addio anche alla non contaminazione e al rifiuto delle alleanze. Addio allo zoccolo

duro del «puri e soli».

Se gli imprenditori veneti tentano l'integrazione Nord-Sud. Se la giunta leghista del comune di Rosà, a due passi da Bassano, sceglie il veneto come lingua ufficiale accanto all'italiano e, in omaggio all'export, all'inglese. E se, soprattutto, il caso Veneto funziona in Parlamento da autonomo propulsore di federalismo a due/tre velocità, immagino apposta per sventare ogni lacerazione Sud-Nord, beh allora si complica di brutto il disegno di Bossi, imperniato sull'aut aut o Padania, o Italia. Terza via non c'è, per lui.

La prova documentale dell'impatto del caso Veneto su Bossi arriva ora puntuale dalla prima pagina della Padania, organo della Lega, sotto il titolo "Alla larga

dai traditori del Nord". Il giudizio di Bossi verso la Lega veneta? «Molto critico». La linea del segretario veneto Comencini? «Un errore». L'autodeterminazione? «Piccolo cabotaggio autonomistico».

Ma vendiamo all'alleanza con Forza Italia, per Bossi «Galan e la sua banda». Se ne dichiara «incredulo, non informato» e dà dell'«illusio» a Comencini, che forse si aspettava una medaglia per lo storico evento. Non è finita.

Nonostante gli strenui sforzi del presidente della Regione per sfondare nel Veneto con la neo-intesa tra Polo e Lega, Galan è bollato come «nemico del Nord», esattamente alla pari di Cacciari. Con una postilla lieve quanto una scomunica: Forza Italia viene definita «un partito

berlusconiano guidato dal «palermitano (Berlusconi, ndr)», dove il virgolettato, le parentesi e la nota sono di Bossi e della Padania.

COME riporta anche Il Mattino di Padova, la reazione giunge da Mosca, dove Bossi era in visita al noto gardigliano... Zhirinovskij. E nella sua perentorietà, quasi un beneservito a Comencini, si spiega con l'ultimissima riga: «La Lega deve dire chiaramente che solo la lotta dura e compatta può liberare il Nord e il Veneto».

Ecco il punto: prima il Nord dopo il Veneto, questa la «compattezza» di Bossi. Il contrario della via veneta all'autonomia che è «tradimento» o «illusione», in ogni

caso un attentato alla «Padania». Stipite il Veneto, la regione più leghista del suo Nord, appare a Bossi sempre più popolata da «nemici» e da «schiaivi di Roma». La quinta colonna, un po' come i «carenzisti» del campanile di San Marco, subito ripudiati, poi adottati ma mai amati per quel loro appellarsi a Daniele Manin più che a Borghesio.

Qualcosa di nuovo accade a Nordest. Cinque anni fa, da una ricerca condotta a Padova dal professor Giuseppe Gange mi con gli studenti di Scienze statistiche e Scienze politiche, risultò che la «specificità veneta» stava per annullarsi nella «specificità settentrionale». Allora pareva vicino il sogno unitario-padano di Umberto Bossi, coerente con la sua voglia di uno Stato su misura.

Ma quando i sogni si rompono, non ci si distrae, nemmeno a Mosca. Perché Bossi lo sa meglio di Roma: la soluzione riformistica del caso Veneto smonta l'intero Nord. La «Padania» tornerebbe ad essere un «paesaggio ameno» delle Guide del Touring Club Italiano.

- Repubblica  
p. 11  
26/9/88

# «Partito del Nordest, o il Veneto affonda»

Venezia

- Senatore Mario Rigo, il ministro Paolo Costa dice che il partito del Nordest è nato tardi. Le buone idee non sono più tali fuori tempo massimo.

«Che il partito del Nordest accusi qualche ritardo, è purtroppo vero: un movimento, per essere veramente rappresentativo, dovrebbe raccogliere una forte espressione della classe dirigente della regione: docenti universitari, imprenditori, professionisti, commercianti.

- E invece?

«Invece moltissimi si lamentano, ma pochi s'impegnano».

- Quindi ha ragione Costa, ormai è tardi...

«No. La situazione peggiorerà, e questo porterà necessariamente a un mag-

giore impegno delle classi dirigenti del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino, a meno che non vogliano fare harakiri, e questo impegno produrrà una forza politica che sia espressione forte di questa regione».

- E questa nuova, grande forza politica rappresentativa del Triveneto, secondo lei, è il vago partito del Nordest che conosciamo?

«Io dico che noi, il nostro dovere l'abbiamo fatto e lo faremo. Abbiamo anticipato una risposta, affermando la necessità di una forza politica che rappresenti il Veneto, di un'altra che rappresenti il Friuli Venezia Giulia, di una terza che rappresenti il Trentino, forze che si debbono federare per rappresentare a Roma la grande regione del Nordest».

- Non c'è già la Lega?

«La Lega s'è messa da sola fuori dal gioco, scegliendo prima l'inesistente Padania ed ora la secessione. Io parlo di un movimento o partito regionale, ma non secessionista. Un partito radicato in una regione e capace di far pesare a livello centrale gli interessi di questa regione, all'interno dell'Italia. E di questo che c'è bisogno».

- E lei dice che questa domanda genererà automaticamente un'offerta?

«Questa forza politica nascerà sicuramente. Ripeto: la situazione del Veneto peggiorerà, e la classe dirigente della regione dovrà scegliere se scendere in campo e rappresentare essa il Veneto, o lasciarlo rappresentare ai ragazzi del campanile di San Marco».

- Perché è così sicuro

che la situazione del Veneto peggiori?

«Perché il nocciolo del problema è assicurare che gli interessi del Veneto pesino a Roma. Adesso non pesano quasi niente: c'è un asse tra la Confindustria e Roma che assicura la rappresentanza del Nordovest, mentre la rappresentanza della piccola impresa passa ormai attraverso l'Emilia Romagna del Pds e di Prodi. Il Veneto è fuori, aveva la Lega che però si è autoesclusa. E così il Veneto conterà sempre meno. O saprà creare una grande forza politica che lo rappresenti, un partito territoriale come il partito catalano in Spagna o la Dc bavarese in Germania, o è destinato a pagare sempre più tasse contando sempre meno».

Alvise Fontanella